

Croce e Gide

Autor(en): **Terracini, Enrico**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **58 (1989)**

Heft 3

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-45314>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

ENRICO TERRACINI

Croce e Gide

Fra i vari avvenimenti storici che si ricordano quest'anno figura anche lo scoppio della seconda guerra mondiale, la mobilitazione generale di cinquant'anni fa; per la Svizzera e il suo esercito la lunga ed estenuante attesa della fine del conflitto, senza eroismi nè esaltazioni eccessive, piuttosto con qualche peccato di opportunismo, come qualcuno ci tiene a precisare. Ed è bene che gli sbagli non si dimentichino, se ci si vuole emendare.

Tragedie di ben altre dimensioni colpirono i popoli belligeranti e sensi di colpa ben più profondi furono l'appannaggio delle migliori coscienze, che però si impegnarono tempestivamente a riparare per ricostruire un mondo migliore. Un tentativo notevole lo fece anche Enrico Terracini che, in esilio ad Algeri, contattò André Gide e lo indusse a scrivere a Benedetto Croce perchè, attraverso un avvicinamento dei due corifei della cultura italiana e francese, si preparasse la conciliazione dei due popoli profondamente divisi dopo l'invasione della Francia del 10 giugno 1940. Poco importa che Croce, per ragioni personali, non abbia corrisposto alla disponibilità di Gide. Resta la lettera autografa del grande Francese, la testimonianza di quei tempi durissimi e delle speranze di Terracini.

Chi, circa quaranta anni or sono, in Algeri, si preoccupava della difficile situazione creatasi tra Francia e Italia, dopo il 10 giugno 1940, vedeva la possibilità di migliorare i freddi rapporti tra i due paesi, col porre in più stretti rapporti, gli esponenti migliori di due culture, diverse sotto tanti aspetti, ma coincidenti comunque nell'innegabile aspirazione alla libertà dell'uomo. D'altronde, di fronte a problemi sempre più vasti quanto complessi, gli amari ricordi di un passato allora recente, erano in via di liquidazione. Non era questa una valida ragione per accelerare i tempi, sollecitare le migliori energie spirituali, ripensare, con giustificata ambizione ad un domani diverso, all'Europa, alle generazioni future?

Le leggi pressanti della storia erano oramai presenti per indicare una sostanziosa direttiva

quanto alla pace, e alla difesa ad oltranza della cultura.

Di questa prospettiva (un'Europa luminosamente civile che sapesse individuare la sua marcia) chi scrive, ne faceva un programma e più ancora una religione, nei suoi quotidiani dialoghi in Algeri, nonostante le difficoltà, le incomprensioni, le incertezze di questi giorni. No, non ci si poteva accontentare del pressoché ufficiale quanto inquietante: «on verra...».

Era necessario battere il ferro caldo, risolvere le tenaci e vischiose opposizioni di antichi principi.

Frattanto era pur ovvio che l'attenzione di chi lavorava in silenzio, per una migliore intesa tra Francia e Italia, si rivolgesse pure a uomini alieni da preoccupazioni politiche, ambizioni di prestigio nazionalistico, ma sempre vibranti

di un certo e costruttivo entusiasmo, nonostante l'età, verso il pensiero e la storia, eterni valori della civiltà.

Perchè dunque non trovare un vincolo, sia pure vagamente ideale, tra Benedetto Croce e André Gide, colui che tra il 1930 e il 1940 per il suo inquietante credo era stato un maestro ed un direttore di coscienza per le generazioni di Francia e d'Europa?

La presenza in Algeri dello scrittore francese era un'occasione unica da non trascurare.

* * *

André Gide, giunse in Algeri qualche giorno dopo la liberazione della Tunisia. I suoi ultimi mesi in Tunisi, erano stati difficili. Comunque, per quanto nel suo «*Journal*» l'insigne scrittore affermi di essere stato ricercato dai tedeschi, non è assodato che l'affermazione risponda alla verità.

Certo la sua vita di ospite irrequieto ed inquietante, quella casa borghese di una coppia francoabita, non deve essere stata di tutto riposo. In questi giorni, così lontani, le difficoltà alimentari, di trasporto, di vita collettiva, sociale ed individuale, erano il normale tributo alla guerra delle popolazioni tunisine e europee, esasperate da una lunga attesa.

In seguito la liberazione apportò non tanto la sospensione delle tragiche difficoltà connesse alle battaglie di movimento, quanto la gioia di aver ottenuto la cosiddetta pace, dopo l'odore delle polveri, il rombo dei cannoni sempre più prossimo, ed infine la dimensione della stessa tensione psicologica, determinata dagli avvenimenti e dal sentimento di claustrofobia dei civili.

L'arrivo di Gide in Algeri rappresentò una specie di trionfale ritorno delle lettere francesi sulla scena del mondo intellettuale.

I giornalisti angloamericani cercavano, a josa, di ottenere dichiarazioni del celebre scrittore; profezie; sentenze.

Nondimeno le parole di *Monsieur* Gide erano sempre anodine, quasi che l'autore di *Les Caves du Vatican* non volesse comprometersi coi corrispondenti di guerra.

Si schermiva con frasi retoriche. Recitava un poco da grande attore, memore di quanto la

letteratura rappresentasse una funzione sociale nel più ampio contesto della civiltà francese.

Infine con modestia, relativamente falsa, lo scrittore rammentava sorridendo che di tanto in tanto egli si recava a Saint Raphael, magari in compagnia del suo miglior esegeta francese, il critico Jean Hythier, invitato a pranzo dal generale Charles De Gaulle, che risiedeva in una villa sopra Algeri.

Bisognava vedere Gide, il viso pergamenato di monaco buddista, le labbra delicate in una bocca incisiva, gli occhi leggermente ironici, oltre la loro abituale freddezza.

Vestiva sovente una giacca di lino, color rosso granata. Nel sole di Algeri il paragone tra lo scrittore, agilmente vivo e scattante, e un diavolo per nulla claudicante, non avrebbe fatto cilecca. I suoi ospiti, gli Heurgon, lo avevano accolto con rispetto e la più profonda delle considerazioni.

Infatti lo scrittore era di una esemplare umiltà, sia nel tratto che nella conversazione, con tutti coloro, e non erano pochi, che a lui si rivolgevano non tanto per chiedere una risposta ad un problema che li turbasse, quanto per poi divulgare, orgogliosamente, che durante un'ora o probabilmente per un lasso di tempo molto minore, avevano avuto dimestichezza col celebre autore francese.

Le frasi corte, caustiche, lapidarie di André Gide, facevano il giro dei cosiddetti circoli intellettuali di Algeri. Ovunque fiorivano le riviste letterarie, tutte interessate ad ottenere la sua collaborazione...

Infine lo scrittore si lasciò convincere di creare una nuova rassegna culturale col poeta kabilo-cattolico Jean Amrouh e Lucie Faure, consorte del futuro presidente del Consiglio dei Ministri Edgar Faure, e lo storico Robert Aron.

Apparve: *L'Arche*, editore Edward Charlot, cui collaborai.

Non si era forse in attesa dell'arcobaleno dopo il disastro.

* * *

Non c'era solo la Francia coi suoi problemi. C'era pure l'Italia. Un'Italia che con la liberazione di Roma, i partigiani sugli Appennini toscoemiliani e del Nord, procurava inquietu-

Alger 7 juin 44

Mon cher Benedetto Croce

L'occasion n'offre à moi de vous faire parvenir un message, que, depuis longtemps, je porte en mon cœur. Il n'est point besoin de vous dire ce que vous représentez pour la France pensante et souffrante; mais j'ai grand plaisir à vous exprimer, en mon nom personnel ma sympathie particulière et ma reconnaissance. Votre pensée, votre exemple, m'ont soutenu durant des jours tragiques. Pour mes amis comme pour moi, votre nom reste attaché à ce qui demeure notre raison de vivre, que nous sentions alors en péril; et, de songer à vous, réconfortait tous nos espoirs.

Permettez-moi de vous serrer la main chaleureusement.

André Gide

Traduzione in italiano:

Mio caro Benedetto Croce,

mi si offre l'occasione di farle pervenire un messaggio che da lungo tempo porto nel cuore. Non è affatto necessario dirle ciò che Lei rappresenta per la Francia che pensa e che soffre; ma è con gran piacere che, a nome personale, Le esprimo la mia particolare simpatia e riconoscenza. Il suo pensiero, il Suo esempio, mi hanno sostenuto durante i giorni della tragedia. Per i miei amici come per me, il suo nome è attaccato a ciò che resta la nostra ragione di vita, che allora noi sentivamo in pericolo; e il pensare a Lei riconfortava tutte le nostre speranze.

Mi permetta di stringerle calorosamente la mano.

André Gide

dini a Massigli, allora commissario *aux Affaires Etrangères* a Soustelle, direttore dei Servizi Informativi Segreti di Algeri, meglio conosciuti sotto la sigla BCRA (Bureau Central Recherches Archives), agli eterni chauvinisti, timorosi alquanto delle condizioni da riservare al nostro paese attorno al tavolo della pace.

Però in Italia viveva un vecchio signore delle lettere, della cultura, della storia, con il quale bisognava pure fare i conti, se si voleva rimettere in funzione, non tanto un certo equilibrio dell'umana convivenza, quanto certi eterni valori: Benedetto Croce.

Non sarebbe stato conveniente e pratico parlare col filosofo di Napoli onde superare i rigidi schemi formali delle solite questioni diplomatiche o di protocollo? *Hélàs!* La risposta di *Monsieur* Henri Bonnet, Commissario alle Informations, era stata evasiva. Egli doveva parlarne con altri Commissari.

Sì, Croce era un uomo presso cui era possibile recarsi senza difficoltà, e senza pericolo di comprometersi. Ma i problemi erano tanti e difficili...

Allora chi aveva a cuore un solido futuro francoitaliano, e per questa realtà lavorò per anni, nuovamente pensò a André Gide ed alla necessità di collegarlo colla più bella figura della cultura italiana apparsa dopo quella di Giosué Carducci (G.A. Borgese discit).

Questo giovane italiano aveva ormai dimestichezza collo scrittore francese. Con lui aveva conversato più di una volta, nonostante che il celebre autore fosse sfuggente, sovente ironico, certamente più desideroso di ascoltare che di confessarsi.

Talvolta André Gide chiedeva all'interlocutore di leggere ad alta voce qualche pagina in francese. Allora oltre le lenti dei suoi occhiali a stanghetta, era possibile intercettare un tremulo sorriso, probabilmente provocato dall'accento straniero, non conforme alle regole fonetiche della lingua gallica.

Raramente Gide si abbandonava alla sua spregiudicata e estrosa sincerità. Non conosceva Verga, non aveva mai letto Manzoni (sic!); confessava il suo debole per i film di Charlot, la sua passione per quelli privi di protagonista, o di donne *tout court*.

Ma chi meditava sui rapporti italofrancesi, questo giovane per l'appunto, non dipartiva dal principio di rammentare al teorico del crimine gratuito, la soda realtà di Benedetto Croce, la sua presenza spirituale nel mondo delle lettere che non ammette frontiere.

Perché non scrivere una lettera? Per cosa dire? Gide nicchiava.

Infine, lo scrittore, sulla via del ritorno in patria, ed anche invitato dai suoi ospiti, gli Heurgon, scrisse a Benedetto Croce.



Benedetto Croce



André Gide

Fu una semplice lettera, scritta a mano, che venne portata in Italia, come viatico per migliori e proficui legami tra gli esponenti di due culture.

Per qualche tempo la missiva non venne consegnata. Croce risiedeva a Napoli. I mezzi di trasporto non erano facili. Quando il filosofo giungeva a Roma, egli non era uomo di facile incontro.

D'altra parte, sua figlia, Elena, desiderava che la lettera fosse presentata personalmente da colui che era divenuto per necessità il difensore della cultura italiana in Algeri.

Infine, un mattino, in casa di Nina Ruffini, presente l'ambasciatore Alberto Tarchiani, la missiva gidiana venne rimessa a Benedetto Croce. L'uomo di Pescasseroli, dopo averla rapidamente scorsa, la ripose in tasca con scarse parole di commento e di ringraziamento.

Tutto qui? No. Perché in seguito, nonostante tutti gl'interventi, le richieste, le pressioni, non si poté mai ottenere una lettera di risposta da parte del filosofo, che solo dopo qualche tempo

e certamente non spontaneamente, si accontentò di trasmettere in omaggio un volumetto con dedica autografa.

Tutto qui? No, perché per la cronaca André Gide, nel suo «Journal» del 1944, né altrove, mai accenna a Benedetto Croce.

Pure lo scrittore francese, alla conclusione della sua lettera, ha scritto: «Votre pensée, votre exemple, m'out soutenu durant des jours tragiques».

Ma se i due uomini di cultura non riuscirono a trovare, per la loro contrastante natura spirituale, un accordo anche di pura forma, non dobbiamo dimenticare questa lettera che servì, sia pure minimamente a sciogliere l'orribile ghiaccio del giugno 1940. Essa fu uno di quei tanti elementi che integrarono l'opera paziente, prudente, difficile, affrontata da coloro che erano desiderosi di veder sparse sul passato franco italiano le ceneri dell'oblio, al lume di due chiari concetti: la misura dell'uomo e la sua condizione, nell'Europa, di cui Croce e Gide furono il comune patrimonio.